

Oratori Attici Minori. I, Iperide, Eschine, Licurgo, a cura di M. MARZI - P. LEONE - E. MALCOVATI, Utet, Torino 1977. Un volume di pp. 938.

Di questo volume, edito con l'eleganza e la cura che caratterizza le collane della Utet, non condivido la formulazione del titolo per via di quel « minori » che sembra ridurre in partenza il rilievo che hanno invece Iperide, Eschine e Licurgo non solo nella storia dell'eloquenza greca, ma tra le fonti di primaria importanza per la conoscenza di un periodo di grande interesse sociale e politico quale è quello in cui vissero e in cui si distinsero con la loro parola e con la loro azione. Avrei preferito che il titolo recasse soltanto *Oratori Attici*.

Non conosco il piano di pubblicazione che si è proposta la Utet, ma dall'indicazione « volume primo » mi sento portato a concludere che non verranno editi quegli oratori che cronologicamente precedono i tre compresi in questa prima parte della raccolta. Rinunciando a ipotesi su quello che potrà essere il contenuto di un presumibile secondo volume, è doveroso dire che questo bene si accompagna all'edizione di Demostene avviata dal Canfora nella stessa collana: ci presenta altre voci che intervengono nelle vicende della vita quotidiana dell'Atene contemporanea di Demostene, che partecipano allo stesso bruciante dibattito politico da cui dipendono le sorti della *polis*.

Il volume susciterà certamente l'interesse di un'ampia cerchia di persone colte, dai cultori di letteratura greca a quanti si interessano di storia antica, agli studiosi di diritto attico.

L'edizione è stata condotta secondo i collaudati criteri che caratterizzano la collana: una buona traduzione (sulla pagina di destra) è accompagnata a fronte dal testo greco, le note esplicative sono limitate all'essenziale, mentre ampie introduzioni storico-letterarie offrono quanto può costituire la base necessaria all'intendimento degli autori e delle loro opere. La bibliografia di solito è molto ricca e una nota critica informa sulle lezioni adottate nella costituzione del testo su cui è stata condotta la versione. Preziosi indici dei nomi chiudono la sezione dedicata a ciascuno dei tre oratori.

Iperide, Eschine e Licurgo sono stati curati rispettivamente da Mario Marzi, Pietro Leone ed Enrica Malcovati. Frutto dell'opera di tre studiosi che hanno lavorato indipendentemente l'uno dall'altro, il volume non è unitario né nell'impianto filologico né nel quadro storico che offrono le singole introduzioni. È vero che abbiamo così uno stesso periodo di storia visto da diverse angolazioni e interpretato secondo visuali diverse, ma ne risulta indubbiamente indebolita la cornice entro cui il lettore deve collocare i vari personaggi, protagonisti e comprimari, che gli sono stati presentati.

Una Introduzione ben articolata e condotta con diligenza, seguita da tre Note, biografica, bibliografica, critica, da un breve lessico giuridico-istituzionale e dalla vita dell'oratore che si legge

nello ps. Plutarco (*Mor.*, 848 d- 850 b) costituiscono la guida del Marzi alla lettura di Iperide.

Nel delineare però lo sfondo storico, il Marzi non sembra aver avvertito tutta la problematica inerente alla interpretazione di quegli anni. Mi limito a due esempi.

Atene, al tempo di Iperide, è ancora una volta « la coscienza della nazione » (p. 9). In realtà, come è noto, col 354, la città era uscita disfatta dalla guerra sociale e questo significa che avevano rifiutato la sua *leadership* perfino quelle *poleis* che erano state sue alleate nella seconda lega attica.

La politica di Eubulo, come per la verità troppo spesso è stato detto anche da illustri studiosi, è « imbellè e rinunciataria » (p. 13) anche se di fatto Eubulo si trovava a dover risollevare la *polis* da una situazione economica e politica disastrosa, e anche se Eubulo non era poi tanto rinunciataro quando mandava truppe alle Termopili (352), visto che Filippo, dopo la vittoria sulla Focide, per consolidare il suo controllo della Tessaglia, si avvicinava pericolosamente a quel passo che si apre sull'Attica o quando, con l'opera militare di Focione, evitava di perdere l'Eubea dove già si stava infiltrando Filippo (350/49). Che Eubulo dovesse fare i conti con una situazione poco propizia ad una politica di vasto respiro — e il popolo ateniese, come il Marzi deve pur riconoscere, era « ben mutato dai tempi delle guerre persiane » (p. 13) — trova conferma nel fallimento della iniziativa di una coalizione antimacedone tentata da Atene dopo la caduta di Olinto (348).

Le pagine più valide dell'Introduzione sono quelle dove ci si può attenere alla pura esposizione: dati biografici, notizie sui papiri e sulle edizioni dell'oratore, sul contenuto dei discorsi restituiti dai papiri.

La traduzione è completa, presenta anche le semplici glosse: è quindi, questa, la prima versione di tutto Iperide che sia stata pubblicata in Italia. Il Marzi in una mezza pagina (p. 83) dichiara di aver cercato di rendere il suo autore in una forma « fedele e precisa, che dia di ogni termine greco l'esatto corrispondente italiano, fin nell'immagine o nella sfumatura concettuale che vi è implicita, e conservi, per quanto è possibile, la struttura originaria della frase », ma la sua, d'altra parte, « vorrebbe essere una traduzione non piatta e riprodurre in qualche misura l'estrema facilità fatta di eleganza negletta e di signorile sprezzatura, la sottile arguzia, l'agevole respiro dello stile iperideo ». Anche se il Marzi riconosce i suoi debiti verso traduttori italiani e stranieri che lo hanno preceduto, la sua opera è senza dubbio meritoria.

Il testo greco seguito è sostanzialmente — salvo poche varianti di cui informa la nota critica — quello costituito dallo Jensen, semplificato nell'uso dei segni diacritici.

In una Introduzione documentata con riferimenti puntuali ai testi, ma anche con l'utilizzazione delle tesi (e delle ipotesi) dalle più consolidate alle più recenti — di cui ogni volta viene in-

dicato tra parentesi l'autore —, il Leone delinea il quadro dell'ambiente in cui si è realizzata l'eloquenza di Eschine e mette in evidenza le tensioni interne e internazionali entro le quali l'oratore ha dovuto prendere posizione.

L'opera svolta da Eubulo nell'isolamento e nella crisi economica in cui allora era caduta Atene trova quel riconoscimento positivo che merita, e la figura di Eschine, con una responsabile opera di rottura di « inveterati pregiudizi » e di « opinioni manifestamente parziali » (p. 331) e con l'appoggio di recenti contributi critici viene presentata in una nuova luce più rispettosa, credo, dell'obiettività storica, anche se qua e là traspare la simpatia del Leone per il suo autore.

All'Introduzione (pp. 331-362) segue un appunto sulla cronologia e sulla redazione delle orazioni (p. 363), la Nota biografica, la Nota bibliografica e la Nota critica. Quest'ultima rivela una seria e attenta considerazione della tradizione manoscritta e comporta qualche parola di presentazione.

La difficoltà di un'edizione di Eschine consiste nel fatto che, se anche nel complesso la tradizione manoscritta può essere ridotta a tre classi, ci sono codici che sfuggono a questo inquadramento e c'è una profusione di varianti che sollevano difficili problemi di scelta una volta adottato il metodo, che in questo caso sembra il solo legittimo, dell'ecllettismo. Le varianti possono consistere nella concorrenza di sinonimi, nella posizione delle parole, di cui una può precedere oppure seguire l'altra, nell'uso di tempi e modi verbali diversi e ugualmente validi. Non credo a varianti di autore, anche se Eschine avrebbe pur potuto pubblicare più volte le sue orazioni: avremmo piuttosto modificazioni di contenuto, per meglio mettere in luce certi concetti o per adeguarli alla situazione del momento, mentre le varianti fra cui l'editore di Eschine deve scegliere non hanno per lo più alcuna rilevanza, neppure sul piano stilistico. Probabilmente esse sono dovute allo studio della retorica condotto nelle scuole sul testo degli oratori: non a caso varianti dello stesso tipo si trovano talvolta in Demostene. Di contro alle conclusioni dello Heyse che riteneva che le tre classi dei nostri codici derivassero da tre recensioni alessandrine, il Leone, anche sulla base di un suo precedente studio sulla storia del testo di Eschine dove aveva messo la tradizione medievale in rapporto con i risultati di un esame dei 14 papiri dell'oratore allora noti¹, sostiene l'esistenza di una recensione bizantina chiusa, derivata da un archetipo che ha trasmesso le varianti attestate dalla tradizione antica (p. 400). Del notevole papiro di Colonia, Inv. 5927 pubblicato su ZPE, XIV (1974), pp. 32-36² che ci ha dato I, 18-20 (*Contro Timarco*) non è stato tenuto conto: quando è

stato edito, questo volume doveva essere già in corso di stampa.

Il Leone si scosta dall'edizione di Martin e de Budé (*Les Belles Lettres*, Paris 1927), che pure ha posto a base del suo testo greco, in circa 130 passi, valendosi dell'aiuto dei papiri o proponendo letture che, frutto sempre di un'acuta riflessione sul contributo critico di quegli studiosi che con più impegno si sono applicati allo studio di Eschine, risultano talvolta nuove.

La traduzione è aderente al testo e insieme sciolta e vivace.

La Malcovati ha curato la *Leocratea* e i frammenti di Licurgo, un autore che le è familiare non solo per le edizioni commentate che ha preparato per la Casa Paravia nel 1947 (1956²) e poi, rinnovando il suo lavoro, nel 1971, ma per un testo critico che aveva pubblicato nel 1966, un'opera, questa, ormai da tempo esaurita (Tumminelli, Roma).

Nell'Introduzione (pp. 801-818), dopo aver dato un quadro della vita e dell'attività politica di Licurgo, la Malcovati passa ad illustrare la sua opera di oratore, dedicando prima la sua attenzione ai frammenti e venendo poi alla presentazione della *Leocratea*.

Va sottolineato, nell'Introduzione, il prezioso apporto alla conoscenza dei frammenti delle orazioni. Opportunamente la Malcovati li presenta divisi in tre gruppi « secondo l'affinità di argomento » (p. 809): difesa che Licurgo ha dovuto sostenere del proprio operato, orazioni legate a problemi culturali o religiosi, accuse pubbliche. Si tratta di una guida al recupero di un aspetto e di una parte dell'attività oratoria di Licurgo che è pochissimo conosciuta. Limpida e sintetica è infine la presentazione della *Leocratea*.

La brevità della Nota bibliografica viene spiegata col fatto che siccome « l'attività oratoria di Licurgo si svolge in funzione della sua attività politica e questa fu strettamente collegata a quella di Demostene, tutta la bibliografia demostenica riguarda anche Licurgo » (p. 819).

Molto chiara e limitata all'essenziale è la Nota critica. La tradizione della *Leocratea* si basa su due manoscritti principali, *A* ed *N*, entrambi filiazione di un archetipo a cui, col Blass ed altri editori, la Malcovati ritiene più fedele *N*, anche se in qualche caso sembra preferibile *A*. Ma mentre il Blass ed altri hanno talvolta emendato la lezione dei manoscritti, la Malcovati ha giustamente impostato la sua edizione nel rispetto del testo dei codici tutte le volte che un emendamento non è strettamente necessario. Nel 1970 è uscita nella teubneriana un'edizione di Licurgo curata dal Conomis, che la Malcovati riconosce « eccellente » (p. 823), ma noi dobbiamo aggiungere che già prima di questa edizione la Malcovati aveva accettato, e a ragione, letture dei manoscritti scartate o emendate da quasi tutti gli altri editori, e ancora adesso, dopo il lavoro del Conomis, se ha modificato qualche punto — per esempio, oggi scrive *Ἰππαρχον γὰρ τὸν Χάρμου* (117), perché

¹ AFLM, V-VI (1972-1973) pp. 11-43.

² Cfr. poi ZPE, XVI (1975), pp. 69-75, 145-148, e « *Arctos* », XII (1978), pp. 19-25.

Ipparco era figlio di Charmo, mentre prima aveva conservato nel testo la lezione dei codici Τιμάρχου, segnalando l'errore nell'apparato e considerandolo una momentanea confusione dell'oratore —, in altri passi conserva contro il Conomis lettura di cui ci assicurano i codici, difendendole plausibilmente nella nota critica.

La traduzione non solo è precisa ed efficace, ma spesso veramente appropriata. Talvolta rende anche quanto nel testo greco è implicito, cfr. per esempio, il quadro delle donne ateniesi sgomenta, che dopo la notizia della disfatta di Cheronea si fanno sulla soglia di casa per chiedere « atterrite e affrante » notizia dei loro cari, mentre i vecchi vagano « disperatamente per la città, col mantello raddoppiato e affibbiato sulla spalla alla foggia militare » (40), traduzione felicissima del semplice... διπλᾶ τὰ ἱμάτια ἐμπεπορμένους che contiene tuttavia l'intenso spirito di resistenza di questi vecchi.

Non ci si può dunque che rallegrare con questa nostra studiosa sempre così vivacemente presente nella vita degli studi classici.

Il volume preso in esame è di ben 938 pagine, sia pure frutto dell'impegno di tre grecisti. I lapsus che mi sono caduti sott'occhio sono pochissimi: a p. 45 r. 7 ad Atenogene si dovrà sostituire Epicrate, a p. 331 r. 27 *lieder* andrà scritto *leader*, come si legge correttamente nelle pagine successive, a p. 824 par. 40, invece di Cesare Questa, si dovrà leggere Vincenzo Tandoi.

GIOVANNI TARDITI

A. G. KATSOURIS, *Linguistic and Stylistic Characterization. Tragedy and Menander*, University of Ioannina, Ioannina 1975. Un volume di pp. 211.

Presentate le origini del suo lavoro — una tesi di dottorato dedicata ad alcuni influssi della tragedia su Menandro — e dichiarato il tema che si è proposto: non solo la descrizione delle tecniche di caratterizzazione attraverso la lingua e lo stile nelle opere sceniche greche, che è il tema centrale, ma anche uno studio comparativo di tragedia e commedia, l'A. in una introduzione descrive brevemente i punti di vista degli studiosi moderni su Menandro, se e come abbia risentito della tragedia, e le antiche teorie letterarie dei Greci sul problema della caratterizzazione. Viene poi un capitolo dedicato alla figura dei personaggi nella tragedia, come essi ci si presentano attraverso la lingua e lo stile (lingua e stile sono evidentemente concepiti come elementi diversi e autonomi), ed uno che tratta lo stesso argomento nella Commedia Nuova e nelle sue rielaborazioni latine. Un ultimo capitolo riassume quanto l'A. è venuto osservando e mette in rilievo le tecniche di caratterizzazione linguistica e stilistica ugualmente usate dai poeti tragici e da quelli della Nea. Chiudono il lavoro un Sommario e un'Appendice con un diagramma

sull'uso degli esempi mitologici nei due generi di arte scenica.

Il lavoro del Katsouris non manca di pregi, ma difetta di coerenza, di rigore logico e quindi di metodo. Nonostante il titolo e varie affermazioni, nello stenderlo l'A. ha continuato a pensare ad un possibile rapporto intercorrente tra Menandro e la tragedia: non avrebbe altrimenti premesso al rapido esame delle teorie dei Greci sulla caratterizzazione dei personaggi una sezione (*Modern Theories*, pp. 16-21) che, invece di trattare degli orientamenti contemporanei sul problema della caratterizzazione, slitta in una rassegna degli studiosi di oggi raggruppati a seconda che sostengano l'influenza della tragedia su Menandro oppure la neghino o ne ridimensionino la portata. Il Katsouris non è sicuro di poter provare che Menandro ha subito il modello della tragedia, dice che gli basta dimostrare la presenza di tecniche simili di caratterizzazione nei poeti dell'uno e dell'altro genere letterario e ritiene che « this is equally significant for the understanding of the art of Menander » (p. 21), ma non si vede perché mai questa simiglianza di tecniche diventi « significativa », in quanto simiglianza e non influsso, per intendere Menandro.

Quando passa alle teorie antiche (pp. 22-32), l'A. si occupa sì di quelle che riguardano la caratterizzazione dei personaggi mediante la parola, ma mentre dice che queste vanno dal V a. al III d. C., apre di fatto il suo discorso con Aristotele. Dopo averci dato un quadro conciso di queste teorie, il Katsouris passa « to consider its practice in Greek Classical Tragedy and especially Euripidean tragedy » (p. 15), dimenticando che non si tratta di teorie che precedono la tragedia, sicché questa avrebbe potuto utilizzarle, ma che sono state elaborate dopo che la tragedia aveva esaurito la sua creatività e in parte proprio sull'opera dei poeti tragici.

Nei due capitoli sulla tragedia e sulla commedia « the most interesting and most obvious cases of linguistic and stylistic characterization in each play are marked out » (p. 10). Nel volume ci sono osservazioni interessanti, obiettivamente valide — e qui sta il suo pregio —, ma ci sono anche i « most obvious cases » che non sono solo gli esempi più evidenti, quelli che si impongono subito all'attenzione, ma anche, e in troppo ampia misura, proprio i più ovvii. Se è significativo mettere in evidenza che nell'*Antigone* di Sofocle il discorso di Creonte è caratterizzato dall'insistenza sul pronome « io », sull'uso ricorrente della parola « nomos », dalla frequenza di espressioni che indicano il profitto (p. 46), è invece ovvio che per indicare la pietà, la moderazione, la castità di Ippolito Euripide usi e ripeta parole che indicano questi valori (cfr. p. 54). Non credo che occorrono altri riferimenti per spiegare che cosa intendo per esempi ovvii. Il Katsouris passa in rassegna quasi tutta la produzione dei tre grandi tragediografi, otto commedie di Menandro, qualcosa di Plauto e di Terenzio. Un raggio di indagine così ampio porta